

MARINO FORLINO

Respirando

Era il 10 giugno del 1981 e, in una calda sera che già sapeva d'estate, Angelo sfrecciava pedalando per le strade del paese seguito dagli amici; gli adesivi brillavano sotto ai lampioni e quelle biciclette colorate parevano uno sciame d'api. Giovanna lo aspettava davanti alla porta di casa e nonostante i bigodini le dessero un'aria civettuola, agli occhi del bambino sembrava furiosa, quasi uno di quei personaggi dei cartoni che amava guardare d'inverno, quando le strade silenziose si coprivano di neve e la cucina odorava di biscotti all'ammoniaca. Giunonica e forte lei, magro e minuto lui, come un lombrico indossava spocchioso la canotta a righe che anni prima era stata del fratello. In cerchio, le donne parlavano a bassa voce e sembrava che pregassero, cantilenavano parole e si guardavano dicendosi qualcosa con smorfie esperte. Non volevano che i ragazzini ascoltassero. Angelo aveva sei anni, Salvatore undici, Ottavia dodici e Francesco ne aveva poco più di tredici ma era grande lui, e si era già rotto il polso due volte e, per questo, era il capo. Angelo non aveva neanche messo entrambi i piedi per terra che si ritrovò tra le braccia della madre e, quasi asfissiato da quel corpo inghiottito da un vestito a fiori, non capiva. Si rasserenò sorridendole e, una dopo l'altra, le vicine fecero la stessa cosa congedandosi con un velo di inquietudine.

L'indomani, il sole filtrava attraverso i buchi delle persiane e Angelo si svegliò pensando ai giorni di festa che si sarebbero conclusi con uno spettacolo pirotecnico e che lui, Ottavia, Francesco e Salvatore avrebbero guardato dall'ultimo piano di una casa ancora in costruzione, dove giocavano a fare i grandi sfogliando un vecchio Postalmarket e parlando delle città dai nomi storpiati in cui sarebbero emigrati a diciott'anni. Da lassù, tra il tufo e il cemento su cui dominavano vecchie cisterne, al buio, sotto il manto nero dispiegato dalla notte, avrebbero ammirato quei colori scoppiare in cielo come tanti pastelli di cera sciolti sulla carta. Seduto, fantasticava e i piedi penzoloni dondolavano come i ciondoli appesi alle collane delle segretarie che sgambettano nei corridoi delle scuole. Mentre le mani si precipitavano a inzuppare una fetta di pane in una tazza di latte caldo con gli occhi fissi sul teleschermo, su Daitarn 3, Giovanna preparava già il pranzo canticchiando timidamente: "anche restando a cento metri da casa, ed è malinconia, a farti compagnia...".

"Interrompiamo il programma per un'edizione straordinaria del telegiornale: Un bambino di sei anni è caduto ieri sera in un pozzo artesiano"

Angelo, rimase pietrificato mentre il pane scivolava verso il fondo della tazza, prima allargandosi e poi, facendosi pesante come una spugna imbevuta d'acqua. All'improvviso, riecheggiarono gli spari che annunciavano l'arrivo della processione in onore di quel Santo che si sarebbe celebrato

dopo qualche giorno.

Di corsa, in sella alla sua BMX di colore rosso, si diresse verso l'aperta campagna che costeggiava il vicinato, pedalava su quella lingua di terra carrareccia che diventava sempre più polverosa. Erano già gonfi di ciliegie gli alberi lungo la strada e si piegavano umilmente i rami, come se stessero per spezzarsi ad ogni passante. Angelo correva senza fermarsi, quasi fino a perdere il fiato. Ricordando Haran Banjo e le sue lotte instancabili contro i Meganoidi, sentiva di dover fare qualcosa per quel corpo intrappolato tra le viscere della terra, anche lui avrebbe così festeggiato quel 13 giugno, magari con un gelato mangiato a poco a poco, davanti ad una giostra, e circondato dalle luci e dai colori che avvolgono i paesi durante le feste patronali. Sfinito, alzando la testa dal manubrio in cima alla salita dove il giallo dei campi di grano si mescolava al rosso dei ciliegi, Angelo non riuscì a trattenere le lacrime e si abbandonò ad un pianto cadenzato dai singhiozzi e che gli inumidiva quegli occhi neri come onici e tormaline. Vedendo i lucciconi perdersi tra le croste della terra, in quelle crepe che si formano mentre il sole brucia le zolle, Angelo decise di scavare una buca. E lo fece, sporcandosi le unghie, fino a consumarle e quando quelle lacrime che gli rigavano il viso scomparvero tra le vene del terreno, sacrificò persino l'acqua della sua borraccia. Sperava che quel bambino potesse bere dalle sue mani, e forse si sarebbe anche sentito meno solo in quel pozzo. L'acqua avrebbe fatto da cordone ombelicale, un filo tra Angelo e Alfredino, come i telefoni che si divertiva a costruire con lo spago e due bicchieri. E così, cominciò a sussurrare parole di conforto attraverso quella buca, promettendo che sarebbe tornato prima del tramonto e che avrebbe portato qualcosa da mangiare a quel figlio imprigionato nel grembo della terra.

Angelo pensava già a cosa raccontare; gli avrebbe descritto il girotondo di minuscoli bambini vestiti da frati e santi e che si muovevano sotto gli occhi attenti e premurosi delle madri invecchiate prima del tempo, sembravano piuttosto tanti monacelli persi nei larghi sai e tra i cordigli. E poi c'era il parroco di paese circondato dai suoi chierichetti, lui orgoglioso e impettito, loro ancora addormentati, già accaldati e attenti a non farsi scovare con le dita nel naso dalla severa perpetua, una vecchia occhialuta dalla femminilità strozzata in una crocchia composta. Il corteo, presieduto dal sindaco fiero del suo tricolore, era ravvivato dal codazzo di paesani vestiti a festa che sfilavano sotto gli occhi dei contadini più timidi, dei cani scodinzolanti e dei politici della DC imbalsamati sui poster mezzi stracciati alle pareti ridipinte per l'occasione con le pompe a spalla e che tradivano ancora qualche goccia di verderame.

Quel pomeriggio, Angelo provò a distrarsi insieme a Ciccio e a Salvatore, scrutava con attenzione i giostrai che montavano un brucomela davanti agli sguardi attenti dei curiosi mentre qualche adulto parlava dei grandi luna park visti in città, in quel nord che sembrava così lontano

quasi quanto l'America. Prima che il sole calasse tingendo d'oro e d'arancio l'orizzonte, Angelo ritornò alla sua buca e, come fanno i pirati con un tesoro, interrò un ghiacciolo al limone dopo averlo rubato dal bar della piazza che odorava di caffè e di nazionali. Andò a dormire più sereno e al mattino, si svegliò pensando ad Alfredino chiedendosi se non ne avesse preferito uno alla fragola o alla coca cola.

Era giugno, di lì a poco si sarebbe mietuto, la scuola era finita e la festa del Santo era a una manciata di ore da tutti, eppure una nuvola di malinconia avviluppava quella terra. A pranzo Angelo non buttò giù neanche un boccone e nonostante la televisione passasse "Uno sceriffo extraterrestre...poco extra e molto terrestre" quel gigante e quel bambino non lo incuriosivano più, avrebbe preferito seguire la diretta che narrava il dramma di Alfredino ma secondo Giovanna quel canale Rai non sembrava più funzionare. Neanche l'imminente arrivo dei vicini partiti per la Germania qualche anno prima riusciva a risollevarlo, certo gli avrebbero portato qualche stecca di cioccolato, delle gomme da masticare, e soprattutto, avrebbe riabbracciato il suo compagno di giochi, quello che teneva per mano all'asilo mentre le suore sgonnellavano tra il refettorio e le querce che troneggiavano in giardino. Pensava ad Alfredino, al buio che lui odiava, al fango che forse era freddo come la plastilina lasciata sul balcone a dicembre, e camminando per le strade del paese guardava con occhi tristi i volti dei bambini nascosti dietro allo zucchero filato e le coppie di giovani innamorati seduti sulle scale e sui muretti della piazza. Giovanna sapeva; aveva seguito Angelo al mattino, incuriosita dal suo silenzio e da quel pane nascosto nelle tasche a colazione. Lo vide chinarsi sulla piccola buca e sussurrare qualcosa alla terra e comprese quel gesto. Per un attimo, voleva tornare bambina anche lei, per non dover capire.

Era il 13 giugno, mentre il paese si concedeva qualche ora di sonno in più prima di festeggiare il Santo, Angelo ritornò in cima alla collina. Quel giorno non sarebbe potuto ripassarci, non avrebbe potuto sporcare il nuovo completino che quell'estate avrebbe rindossato ogni domenica. Suo padre gli avrebbe comprato qualche gettone per il brucomela e magari anche un tamburello o un arco con le frecce. E la sera, mentre un gruppo di rockettari di provincia cantava "metti un amico che ora deve partire, probabilmente non si fa più sentire...", Angelo rapito dal rumore della festa, dalla confusione delle luci, e dall'odore di zucchero filato e di mandorle tostate, ripensò ad Alfredino e si preoccupò per lui. Chi gli avrebbe detto che quegli spari erano in realtà fuochi d'artificio, chi lo avrebbe abbracciato strizzando gli occhi ad ogni scoppio?

Al mattino, Angelo, si svegliò di soprassalto e corse in cucina, il televisore non c'era più. Al suo posto, su quel mibileto, trovò dei fiori di plastica, un vaso di porcellana e la statua di una Madonna con un bimbo in braccio. Giovanna, chiusa in un grembiule nero, con gli occhi umidi

disse ad Angelo che nella notte il televisore si era rotto e che non lo avrebbero riavuto prima di qualche giorno, “forse si è rotto per via del rumore dei fuochi pirotecnici” accennò con la voce smorzata dal pianto, volendo solo tenerlo lontano dalle ultime e amare notizie. Poi strinse a sé il bambino, come fa la terra coi suoi figli, affondando le dita nelle carni e cercando di non lasciarlo andare. Angelo, colto da un'improvvisa inquietudine, pedalò respirando sempre più velocemente, le lacrime saltavano dagli occhi alle guance prima di perdersi tra i sassi e nella polvere, i ciliegi erano spogli e i campi erano stati appena mietuti, e della sua buca non rimaneva che un timido germoglio.